



# Discorso del Vescovo Domenico

## **Il presepe non solo incanta ma educa**

### *Incontro genitori Giberti*

In occasione dell’VIII centenario del primo presepe vorrei proporre una meditazione che a partire da questa esperienza immersiva ci conduca a rivisitare l’esperienza educativa che consiste nell’accogliere un infante e renderlo capace non solo di parlare, ma anche di vivere.

Ci lasciamo ispirare da san Francesco che sul finire della sua vita, poco dopo la sua Regola, decide di proporre a tutti questa forma di evangelizzazione a partire dalla simbologia rarefatta di alcuni – pochi per la verità – segni da decifrare. Scopriamoli, dando la parola al primo biografo del Santo, il quale riporta le parole rivolte da san Francesco a Giovanni Velita:

“Se vuoi che celebriamo in Greccio la festività del Signore, che sta per arrivare, sbrigati, e prepara diligentemente ciò che ti ordino. Voglio infatti suscitare il ricordo di quel bambino nato a Betlemme e vedere in qualche modo, con gli occhi del corpo, i disagi che la sua infanzia ha subito; come fu adagiato in una mangiatoia (*praesepeium*) e come, in presenza di un bue e di un asino, fu posto a giacere sopra il fieno” (Tommaso da Celano).

#### *1. La greppia: la cura di sé e la riscoperta dell’identità*

L’Io e l’Ego

Massificazione e individualismo

#### *2. L’asino: la cura dell’origine: la riscoperta dell’anteriorità*

La segregazione generazionale

La censura dell’origine

#### *3. Il bue: la cura dell’altro: la riscoperta della socialità*

La clinica del legame

La famiglia come scuola dei legami

#### *4. La stella: la cura di Dio: la riscoperta della spiritualità*

L'anestesia degli spiriti

Gesù Cristo al centro e non alla fine

“Il giorno della letizia arrivò e venne il tempo dell'esultanza. Si chiamano i frati da diversi luoghi e si invitano gli uomini e le donne di quella contrada; e questi, come possono, con l'animo pieno di gioia, preparano ceri e fiaccole a illuminare quella notte, che colla sua splendida stella fugò le tenebre di tutti i tempi. Viene per ultimo il Santo e si rallegro di trovare ogni cosa preparata. Si appresta la mangiatoia, si reca il fieno, e vengono portati un bue e un asino. Ivi si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umanità, si fa di Greccio quasi una nuova Betlemme. La notte si fa chiara come il giorno e reca la felicità agli uomini e agli animali. Accorrono le genti, ed al nuovo mistero si riempiono di gioia; così che il bosco risuona di voci, e al giubilo degli uomini fanno eco le rupi”.

### *1. La greppia: la cura di sé, della riscoperta dell'identità*

Una delle accuse più frequenti rivolte all'uomo di oggi è di essere un egocentrico. In particolare, ciò sembra emergere proprio nell'esperienza dei giovani, proiettati sulle cose e sugli altri con una specie di voracità che fa loro dimenticare di non essere al centro del mondo. Sicuramente l'enfasi sull'*Ego* è un portato della civiltà occidentale, nella quale, peraltro, proprio la nozione di persona è andata faticosamente affermandosi. Oggi però lo 'spaesamento', prodotto da una società soggetta ad una velocizzazione inusitata, introduce un elemento nuovo con cui fare i conti. In realtà ciò che oggi rischia di scomparire – sotto l'incalzante e martellante ritmo della globalizzazione – è proprio il soggetto e non l'*Ego*, che ne è una immagine contraffatta. Solo in apparenza individualismo e massificazione sono antitetici: la verità è che essi sono complementari e si richiamano a vicenda. Già Heidegger, con grande lucidità aveva colto questo svanire dell'io in una sorta di 'si' impersonale. “Ci divertiamo come ci si diverte, vediamo e giudichiamo di letteratura e di arte come si vede e si giudica (...). Troviamo 'scandaloso' ciò che si trova scandaloso (...). Il Si (...) può rispondere a cuor leggero di tutto perché non è 'qualcuno' che possa essere chiamato a rendere conto (...). Ognuno è gli altri, nessuno è sé stesso” (Heidegger M., *Essere e tempo*, Torino, 1969, 215-217). Per questa ragione, la prima cura da risvegliare è un movimento di ritorno alla profondità e ricchezza che si nasconde in ogni uomo, movimento che potremmo chiamare 'cura di sé'. E proprio questo potrebbe consentire al soggetto di essere finalmente sé stesso. La maggior parte delle persone invece – e non soltanto i giovani – trascorre la propria esistenza coltivando e magari accarezzando senza sosta il proprio ego, ma senza curarsi del proprio io. Peraltro “di una tal cosa non si fa molto caso nel mondo; perché dell'io

il mondo si cura meno di qualsiasi cosa; e il pericolo più grande per un uomo è mostrare di averlo. Il pericolo più grande, quello di perdere sé stesso, può nel mondo passare così inosservato; di ogni altra perdita, della perdita di un braccio, di una gamba, di cinque talleri, della moglie, ecc., uno se ne accorge certamente” (S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, Firenze, 1965, 239-241), di questa può accadere che non ci si renda mai conto. Forse perché oggi si “trova troppo rischioso essere sé stesso” e per questo si preferisce “essere un numero fra gli altri nella folla”. Torna alla mente l’inquietante domanda di Gesù: “*Infatti quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?*” (Lc 9,25 e Mc 8,36). Di certo ai nostri giorni la crescente insicurezza dei giovani, la loro irrimediabile fragilità, nascono proprio dalla mancanza di un io e – contemporaneamente - dalla voracità dell’ego e dall’impersonalità del si.

Penso che in questa carenza del volto di ciascuno ci sia il primo deficit di una cultura che non aiuta a costruire percorsi educativi perché nega all’altro la sua soggettività e lascia che si vanifichi tutto in un egocentrismo e in una massificazione che sono le due facce della stessa medaglia: l’annullamento del soggetto. Nasce di qui la prima urgenza e, se volete, la prima sfida da raccogliere: aiutare a ritrovare ciascuno il proprio sé e costruire soggetti consapevoli e critici.

## 2. *L’asino: la cura dell’origine, della riscoperta dell’autorità*

È significativo il fatto che, in quasi tutte le lingue, spesso il cognome indica una relazione al padre: in italiano sono numerosi i “Di” (Di Carlo, Di Giovanni, Di Vittorio...), in ebraico “Ben”, in tedesco “Von”, nelle lingue anglofone il termine “son” (figlio) entra nel cognome medesimo (Johanson, Gerhardson). Così, del resto, accadeva anche nelle civiltà più antiche: ad esempio nel Vangelo di Matteo e in quello di Luca – come è ben noto – Gesù è presentato in base alla sua genealogia. Nella tradizione cristiana il rapporto padre-figlio non è semplicemente il contenuto centrale della Rivelazione, di cui il Padre Nostro è il momento più alto, ma assume un significato che va oltre l’adesione di fede e rivela la struttura stessa della persona. “Sii figlio”, equivale, in questo contesto, a “Sii uomo!”. Proprio per questo le ferite che eventualmente si riscontrano in questa delicata relazione – e il vissuto di tanti giovani è ahimè segnato profondamente da tali dissesti affettivi – lasciano dietro di sé una traccia indelebile e una ipoteca problematica. Ai nostri giorni poi un trauma tipico è rappresentato dalla segregazione generazionale: sembra che tra adulti e giovani sia diventato impossibile parlarsi e ancora prima ascoltarsi. In una parola: incontrarsi. Per questo ne segue che ai tanti giovani che crescono in tale atmosfera risulti difficile pensare ad un’origine.

Ognuno finisce così per vivere il suo segmento di presente come se fosse l'unica cosa che conta.

Educare alla cura dell'origine significa ritrovare il senso della nascita che appare essere – ancora più della censura della morte – l'autentica rimozione della nostra civiltà!

In effetti quello che manca oggi è la percezione di provenire da altro e di non essere autosufficienti perché nessuno, per quanto possa darsi da fare, si è, in realtà, fatto da sé. Al tema della generazione e dell'origine si collega strettamente quello dell'autorità. Non per caso la crisi di quest'ultima si è manifestata, in modo emblematico, in quella 'morte del padre' che ha caratterizzato, a partire dal Sessantotto, le società occidentali, ridefinendo le coordinate dei rapporti non solo all'interno della famiglia, ma anche della scuola, della Chiesa, dell'intera società. Il motivo della fuga dall'autorità è che essa viene sistematicamente confusa con il potere. E quest'ultimo risulta sempre sospetto. Mentre in realtà tra queste due cose c'è una distanza abissale. Il potere infatti si esercita attraverso una coercizione fisica, psichica, economica o sociale con cui si manipola l'altro, la seconda invece è una qualità per cui uno è degno di essere ubbidito, cioè ascoltato. L'origine del termine autorità aiuta a svelarne il senso: il verbo *augere* in latino significa far crescere e, in senso traslato, far nascere. Da essa deriva anche il sostantivo *auctor*: chi ha l'autorità la trae, cioè, dalla sua capacità di promuovere e dalla responsabilità che ne deriva.

Occorre dunque intensificare per un verso la capacità di ascolto reciproco tra giovani e adulti, superando l'afasia degli uni e l'indifferenza degli altri che stanno creando delle paratie stagne tra le diverse generazioni. Con effetti deleteri sugli altri. Sugli adulti sempre più rinchiusi nei loro ritmi vertiginosi e incapaci ormai di raccontare qualcosa di importante, limitandosi a fornire informazioni generiche e comunque non esigenti per il proprio vissuto. Sui giovani che sono sempre più sprovvisti di interlocutori in grado di orientare nel vortice delle possibilità che sembrano moltiplicarsi per effetto anche della tecnologia. Solo all'interno di una rinnovata capacità e disponibilità di ascolto si può creare una nuova relazionalità tra le generazioni, in cui uno stile dialogico e persuasivo, possa far emergere dei riferimenti sicuri e affidabili.

Ci vogliono dunque adulti che non abbiano rinunciato per principio o di fatto a farsi carico degli altri, cioè che siano disposti a mettersi in gioco, dal momento che la trasmissione di ciò che è importante non avviene mai "a bocce ferme", ma sempre all'interno di un vissuto concreto. È proprio l'esperienza d'altra parte, quel "di più" che può offrire al giovane e che nasce come impasto reale tra i principi professati e la concretezza del quotidiano. Anzi – per dirla con Romani Guardini: "l'educatore deve

aver ben chiaro al riguardo che la massima efficacia non viene da come egli parla, bensì da ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'atmosfera; e il fanciullo, che non riflette o riflette poco, è soprattutto ricettivo all'atmosfera. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo, ciò che egli dice" (Idem, *Le età della vita*, Milano, 1986, 36).

### 3. *Il bue: la cura dell'altro, della riscoperta della socialità*

Si va diffondendo un modo di vedere che concepisce l'individuo come tendenzialmente auto-sufficiente e in sé completo. Secondo questa concezione le relazioni, anche se necessarie per molti versi, non sarebbero costitutive della persona. Da qui una ricorrente enfasi sull'auto-determinazione che non tarda a rivelarsi patetica quando pretende di annullare l'esperienza comune per cui "nessun uomo è un'isola". Al contrario, tutti sappiamo di dipendere in qualche modo – dalla nascita alla morte – dagli altri, giacché nessuno basta veramente a sé stesso. Occorre per questo riscoprire accanto ad una legittima libertà dagli altri per garantire la propria indipendenza, un'altra non meno necessaria libertà, quella con gli altri, per ampliare il proprio orizzonte. Si richiede, in altre parole, di declinare l'appello alla libertà sia nella sua versione negativa, cioè come libertà da tutti i condizionamenti, sia nella sua versione positiva, come libertà per tutti gli incontri. Ciò che sembra rarefarsi, in effetti, è la percezione di un legame che precede e in qualche modo fonda la stessa dinamica della libertà, anche perché comunemente ci si attesta più sui vincoli che non sulle opportunità della relazione. Si tratta di smascherare, dunque, i miti di una società individualista che la identifica con l'autonomia, lasciando sistematicamente nell'ombra quell'altro suo aspetto costitutivo, per cui essa è anche responsabilità verso sé stessi e verso gli altri. Da questo punto di vista, il pensiero contemporaneo offre interessanti spunti di riflessione, come quando con E. Lévinas sviluppa l'idea di prossimità come qualcosa di anteriore a qualsiasi convenzione e per questo fonte di una "responsabilità anteriore alla libertà" (Idem, *Altrimenti che essere o al di là dell'esistenza*, Milano, 1983, 110) o quando con H. Jonas ricerca un ancoraggio ontologico, che rende "la responsabilità stabilita dalla natura, ossia esistente per natura (...) irrevocabile, non negoziabile e globale" (Idem, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, 1990, 120).

Il primo e fondamentale luogo in cui si impara ad essere-con è e resta la famiglia. Ed è emblematico che lo sfilacciamento progressivo di questa esperienza primordiale porti con sé un impoverimento dei legami finanche dentro la trama sociale più diffusa.

#### 4. *La stella: la cura di Dio, della riscoperta della spiritualità*

La nostra cultura diffusa instilla ovunque, ma soprattutto nei giovani, la convinzione che nulla di grande, bello, nobile ci sia da perseguire nella vita, ma che ci si debba accontentare di un “qui e ora”, di obiettivi di basso profilo, di una navigazione di piccolo cabotaggio, perché vano è puntare la prua verso il mare aperto. L’esito finale della cultura nichilista è una sorta di grande anestesia degli spiriti, incapaci di slanci e quindi inerti. In tal modo i sogni e i desideri tipici dei giovani vengono frantumati proprio mentre chiedono invece di essere protetti, coltivati nel lavoro educativo, e sospinti verso mete nobili e alte, che noi sappiamo essere a misura dei giovani.

Questo, oggi, può essere considerato l’obiettivo di fondo dei “percorsi di evangelizzazione e di educazione” da proporre ai giovani, reagendo a quell’atteggiamento rinunciatario che sembra impedire questo obiettivo realistico anche nella situazione di oggi. So bene infatti che proprio qui si annida una particolare sfiducia, ritenendo che l’organizzazione della vita giovanile e ancor più il tipo di applicazione intellettuale a cui sono abituati, impressionistica ed episodica, quasi falcidi – dalla base – la possibilità di itinerari distribuiti nel tempo e dunque progressivi e metodici. Ora, non c’è dubbio che occorra saggiamente tener conto di una serie di condizionamenti e abitudini di apprendimento, non però per arrenderci, quanto per calibrare secondo proporzioni nuove i momenti della proposta. A partire da ciò che sta oggettivamente al centro di ogni percorso cristiano, ossia l’adorabile persona di Cristo Signore. Ciò tuttavia non significa che, come si diceva una volta, Cristo “arriva alla fine della proposta”: l’annuncio kerigmatico oggi cattura più solitamente dall’inizio, perché è realmente il fascino esercitato dalla persona di Gesù a colpire, per contrasto, magari come ragione di un evento che turba o come senso profondo di una testimonianza di vita che colpisce e sgomenta. Ma anche come reazione abissalmente altra rispetto al vuoto desolante, rispetto ai progetti di de-costruzione che passano per l’assunzione delle droghe o dell’alcool, per i riti dell’assordimento e dello stordimento. Cristo allora diventa come il risveglio inaudito ad una vita diversa, radicalmente altra, ideale subito concreto e pertinente, principio riordinatore di un’esistenza via via capace di altri sapori o di altri riti.

È da qui, dall’evento dell’incontro già nitido ma non ancora completo, che può iniziare il cammino della conoscenza che, oggi forse ancor più di ieri, converge fino ad essere un tutt’uno con quello della conversione, cioè di una vera *meta-noia* che porterà i giovani, con i ritmi di ogni crescita, con gli inevitabili alti-e-bassi di ogni ascesi, ad assumere su di sé “il grande sì della fede”, lasciandosi personalmente sagomare da esso nella propria e specifica esistenza, con i suoi talenti e la sua vocazione. Il sì della fede

che, a cerchi concentrici, maturerà fino ad includere e a riconoscersi nel sì che la Chiesa dice a Cristo, in tutte le sue fibre e fino al cuore del mondo; dunque, con la disponibilità a comprometersi anche pubblicamente, sapendo andare, quando serve, controcorrente.

*Verona, 17 dicembre 2023*